

8 MARZO

Storie di donne storie del Sud che cambia



Oggi Piera aspetta la sentenza Non è sola, ci siamo tutte noi

A Palermo il processo contro i cinque che, capeggiati da Totuccio di 16 anni, violentarono la ragazza — Il Palazzo di giustizia prima tappa del corteo

Dalla nostra redazione PALERMO — Piera adesso appare più serena. La notte non ha più quegli atroci incubi. L'altra settimana, alla prima udienza del processo contro i suoi violentatori, la grande ansiosità era esplosa in un pianto. E le ragazze dell'UDI, gli studenti delle scuole, ma anche tante donne dei quartieri popolari, avevano subito cantato, proteggendola — con una parete di folta nebbia dei corridoi del palazzo di giustizia — dai lampi dei flash e dai riflettori delle TV private.

Oggi, 8 marzo, giornata di lotta, si apprende la sentenza contro, cinque violentatori: Totuccio, il vicino di casa, che ha solo due anni più di Piera; Giuseppe e Gianfranco, 17; Salvatore, 18; Vincenzo Rizzuto, 22. In istruttoria prima avevano negato tutto; poi tra loro avevano fatto un affannoso scaricabarile. All'udienza di lunedì, a porte chiuse, infine, i mi-

normeni avevano invece — pilotati dagli avvocati — tutti tentato di scagionare il loro compagno più anziano, che rischia grosso in camera di consiglio. Marco, 51 anni, ed Angela, 35, due «millestieri» del più povero ed abbandonato quartiere di Palermo, l'Albergheria (dove non solo i «catoi» fatiscenti cadono a pezzi, ma sta crollando un antico universo chiuso di valori) sono il padre e la madre della ragazza. Lui: «Non sono riuscito a chiudere occhio la sera prima del processo». Piera ha lasciato da quella notte di maggio il poverissimo vicolo Pasacannone, dice Salatiello, dell'UDI. Ricorda quel mese passato dalla ragazza ricoverata all'istituto di neuropsichiatria infantile e la sua domanda ricorrente, per ogni sconosciuto che l'avvicinasse: «Quello lì, quella persona, sa di me? Lo sa?». La denuncia dei violentatori parte da qui, da questo cli-

ma di solidarietà femminile, dalle iniziative dell'UDI. Sono state loro a mettere a disposizione di una famiglia tipica della Palermo più diseredata gli avvocati. Ed è sempre l'UDI (la cui costituzione di parte civile è stata respinta dai giudici) a seguire passo passo, come un episodio di lotta e di mobilitazione cittadina, tutta la vicenda giudiziaria. Il corteo dell'8 marzo farà tappa, dunque, oggi ancora una volta al palazzo di giustizia, dove attorno a Piera intanto emergono brani sempre più significativi di una verità ancora nascosta. Nello stanzino dei «pulzieri» del palazzo di giustizia, dove Piera lunedì aveva trovato «rifugio dalla curiosità morbosa e insistente dei giornalisti, una donna sconosciuta, con le lacrime agli occhi, aveva per esempio, rivelato: «Anche per me, cinque anni fa, la stessa tragedia: mia figlia violentata da un'altra banda. E noi, la fami-

glia, che non troviamo il coraggio di denunciare quel dramma, vissuto in silenzio, come in clandestinità...». Dagli atti processuali: «Quella sera ci riunimmo — sono loro, i violentatori, a parlare — come al solito a piazza Indipendenza, al bar Santoro. Un gelato, una birra. Stasera ci facciamo un appuntamento, oppure una ragazza?». E questa seconda, aberrante, alternativa aveva vinto. Si dirigeno verso il vicolo buio. Sfondano la porta, immobilizzano i genitori. E davanti ai loro occhi ed a quelli dei tre fratelli, scorrono le immagini, lughissime, della violenza. «Una violenza «marginale» di tipo nuovo, che irrompe da qualche tempo anche dentro i confini dei quartieri originari delle bande della «malavita» minorile. Non solo rivolgendosi contro gli «estranei» (anche le studentesse fuori sede del pensionato

San Saverio hanno denunciato tempo fa scorrerie violente di bande di minorenni dello stesso rione), ma anche contro membri — i più deboli — della piccola comunità disgregata. E Piera, una donna, poco più di una ragazza, coi suoi 14 anni, paga questo scotto.

Ora sta dalla nonna, che, con i 60 anni, è una donna forte, decisa. Ha voluto cambiare zona, in una parte della città, dove gli effetti del mancato «risanamento» e della crisi, sono meno drammatici ed appariscenti. La nonna, ora che ha deciso di tener Piera a casa, ha «perduto», dice, così, gli altri suoi figli. I quali, dopo la violenza e la denuncia, avrebbero voluto che la ragazza venisse abbandonata «al suo destino».

Accanto a Piera, le donne di Palermo. Accanto agli imputati, sbarbati, in giacca e cravatta, per far una migliore figura, secondo i consigli dei difensori, un drappello di piccoli «boss», che, lunedì ha cercato di intimidire con insulti e minacce il pubblico delle 300 donne, coi loro cartelli e volantini. Stasera torneranno.

V. va.

Al primo posto in Calabria una nuova qualità della vita

CATANZARO — Quello di oggi è un 8 marzo che ancora una volta pone la questione femminile al centro dei più complessi problemi che travagliano la vita e lo sviluppo del nostro paese. Anzi proprio la crisi economica e la situazione di estremo degrado civile, culturale, sociale che investono la nostra società ripropongono con forza una ulteriore riflessione sulla condizione femminile nel suo complesso. E certamente la riflessione acquista un'importanza in più se ci collochiamo all'interno della realtà meridionale e in questo caso calabrese. Se è vero che ancora per la donna tutto è più faticoso, tutto richiede più sacrifici, essere donna in Calabria significa, scontarsi quotidianamente con una realtà drammatica.

Ed ecco allora che ogni discorso sulla emancipazione e la liberazione delle masse femminili, se non si vuole fare pura retorica e demagogia, deve prima fare i conti con i bisogni elementari (come quelli della casa, dell'acqua, della luce, delle fognature, delle scuole che ancora non vengono più frequentati); deve fare i conti con la carenza pressoché totale di servizi e di strutture; deve fare i conti con il fatto che, per essere riletto e riproposto che all'interno del problema più complessivo dello sviluppo economico del Mezzogiorno.

Ma come si pongono oggi le donne calabresi di fronte ad una realtà che non viene più fattualmente accettata come immutabile? Certo in modo ancora contraddittorio, e non sempre in modo diversamente. L'essere stata infatti lontane ed assenti dalle grandi lotte che si sono sviluppate nel corso di questi anni nel nostro paese, la scarsa partecipazione alla vita della collettività con il mancato inserimento nelle iniziative e di un protagonismo che cresce alla ricerca di una dimensione sociale e politica all'interno della comunità calabrese, e l'assenza di un movimento che si occupi di acquisizione di una coscienza di classe e permettendo quindi al sistema di potere clientelare della DC di raccogliere consensi.

Ma è pur vero che una nuova consapevolezza del ruolo che esse possono svolgere sempre più diffusamente avanza tra le masse femminili meridionali. Lo avvertono, lo sanno soprattutto le nuove generazioni che vogliono contare di più, che vogliono essere protagoniste di una società nuova e diversa, che non accettano di essere ricacciate indietro nel momento in cui consapevolmente hanno scelto di organizzare in modo nuovo la loro vita.

Le manifestazioni dell'8 marzo a Crotona (significative quelle delle piccole realtà del Crotonese), a Reggio, a Cosenza, a Catanzaro, in tutta la Calabria sempre più numerose, danno il segno di una iniziativa e di un protagonismo che cresce alla ricerca dei necessari punti di riferimento. Ora è chiaro che in questa direzione un grande ruolo può e deve essere svolto dal movimento operaio e dalla sinistra nel suo complesso, superando i limiti di un'azione ritardata. Ma un ruolo altrettanto decisivo possono e devono svolgere le masse femminili che non solo sono quello di naturali alleate ma di protagoniste effettive e responsabili, portatrici, come sono di valori nuovi e alternativi.

M. Teresa Li Gotti



Il pettegolezzo non fa più paura, difende la figlia e denuncia il marito-padrone

Nel Molise si è spezzato il muro di omertà - A Larino il coraggio di una madre, a Isernia di una ragazza di 18 anni

CAMPOBASSO — Come l'anno scorso, anche quest'anno per la festa dell'8 marzo l'aula consiliare del Comune di Isernia sarà fiorita di rami di mimosa. E simbolicamente «occupata» dalle donne dell'UDI. Ma forse all'appuntamento mancherà solo la Democrazia cristiana, che preferisce organizzare il «suo» 8 marzo nel salone dell'Episcopio, con una relazione tenuta dall'assessore alla Sanità, professoressa Maria Marriano. E' un separatismo che si commenta da sé: e trova la sua conferma nella penosa vicenda del consultorio familiare, che due giorni fa è stato oggetto di dibattito in Consiglio comunale.

A seguito di una convocazione fatta dalle opposizioni, il sindaco, la democristiana Maria Gentile, è stata costretta ad ammettere che, a cinque mesi di distanza dalla delibera consiliare dell'ottobre '79, che istituiva il consultorio comunale a Isernia, nulla è stato fatto per tradurlo in realtà, sebbene la giunta, interamente democristiana, riempia la bocca di frasi fatte sulla necessità della prevenzione dell'aborto, ma quando poi si tratta di prevenire davvero, la giunta è comparsa nella sua latitanza. Ed anche il capogruppo democristiano al Comune, il medico provinciale dottor Di Marco, ha più volte espresso le sue «buone intenzioni»:

ma di queste, come è noto, è lastricata la via dell'inferno. Per non parlare del professor Mario Verrecchia, consigliere comunale dc e presidente dell'ospedale, che non si è nemmeno preoccupato di rispondere alla lettera inviata dai suoi colleghi di partito che, a nome della Giunta, li chiedevano fin dal novembre scorso se l'ospedale avesse personale disponibile da utilizzare per qualche ora alla settimana nel consultorio.

Di fronte a tanta inerzia, l'UDI ha espresso con un volantino la sua indignazione, anche perché i competenti organismi comunali non hanno mai dato seguito alla richiesta di incontro con l'UDI. E' intanto, con un prelievo, è sorto a Isernia un consultorio privato.

Ma il consultorio non è l'unico tema di lotta di questo 8 marzo a Isernia. Si discuterà della pace nel mondo, del diritto al lavoro, ed avrà luogo un recital di poesie di donne. Infine si concluderà la raccolta delle firme per la proposta di legge di iniziativa popolare contro lo stupro e la violenza. E non è vero — come la stampa reazionaria vorrebbe far credere — che questo problema non ricuarde il Molise: basti la dimostrazione di due episodi, scelti tra i tanti. A Larino, in provincia di Campobasso, una donna «semialfabeta», scoprendo che il marito tentava

atti di libidine sulla figlia dodicenne, senza esitazione ha sporto immediata denuncia contro di lui; e con la sua ribellione ha messo in primo piano la solidarietà con la figlia e la tutela per la sua dignità umana, anziché sottostare alle secolari preoccupazioni per i pettegolezzi della gente.

Anche più recentemente a Isernia una ragazza di 18 anni, violentata da due coetanei con i quali era salita in macchina per fare una passeggiata, si è recata di filato in questura a denunciare il fatto, sebbene fosse stata minacciata dai due giovani: ed ha portato avanti la causa nonostante gli ironici commenti pubblicati dalla stampa di destra (infatti nel febbraio scorso il cronista del «Tempo», Antonio Zeretti, dava l'ennesima prova delle sue abituali deformazioni giornalistiche permettendosi di fare arbitrarie insinuazioni sul conto della vittima di quella violenza).

Il coraggio di questa ragazza, e di sua madre che la sostiene, basta già da sé a smentire le pessimistiche chi con superficialità parla di aridità. Questa mobilitazione delle donne molisane a fianco delle donne di tutta Italia dimostra invece una inarrestabile crescita della coscienza femminile.

Fiara Luzzatto

Rita diventa minatore Carla, «fuorilegge» della casa

Le lotte per la parità, per il lavoro e per i servizi si intrecciano e danno uno scossone a tutta la Sardegna — Per Maria la delusione del viaggio a Roma

Dalla nostra redazione CAGLIARI — Rita Iba, una ragazza di Gonnesa, entra a far parte dei corsi professionali per allevi minatori, istituti della Carbosud. Accade a questo lavoro, in base alla normativa della legge sulla parità. E' la prima donna iscritta ai corsi, la prima sarda che entra in miniera. Segno di qualcosa che comincia a cambiare, seppur molto lentamente, anche nella società isolana.

L'8 marzo in Sardegna si celebra all'insegna di questi sintomi di cambiamento e di progresso nella condizione femminile. Manifestazioni e iniziative di massa sono previste in moltissimi centri.

Si dibatte, si confrontano esperienze diverse. Ecco, lasciamo che a dare una idea della condizione femminile in Sardegna sia il racconto di

alcune storie di donne. Niente di «particolare»: storie ed esperienze perfettamente normali, comuni a tante ragazze e donne sardi, e per questo particolarmente emblematiche. Ma poi non è proprio il fatto di far rientrare simili esperienze nella «norma», che esprime tutta la drammaticità e la precarietà della condizione della donna nella società sarda? Maria Pau, ventisei anni, disoccupata, iscritta alle liste speciali dal 1977, vive alla periferia di Cagliari. Una zona industriale, dove la crisi toglie ogni illusione di occupazione.

Il suo problema: trovare un lavoro. Un problema quasi scontato, che vivono in Sardegna migliaia di giovani e in particolare di donne. Maria, un lavoro, l'aveva trovato alcuni anni fa, in continente. Con un annuncio sul giornale

una famiglia romana cercava una domestica sarda. «Solo poi ho capito — racconta Maria — il perché di quella richiesta: le donne e le ragazze sarde godono fama di essere buone organizzatrici della casa. A Roma lavorano in tantissime. Maria parte piena di speranza, ma anche di paura. «L'idea di poter vivere in una grande città di affascinate, ma al tempo stesso mi dispiaceva dover abbandonare la mia terra». Ben presto, nei pomeriggi «liberi», vuoti come quelli di Cagliari, svaniscono tutte le illusioni. «Già da sola per fare che cosa? E poi con neanche duecentomila lire al mese, che possibilità avevo? Non riuscivo a mettere da parte una sola lira, come mi ero proposta. Si ripetevano le serate di noia dalle quali volevo fuggire».

Il richiamo a Cagliari l'ha accolto con sollievo. «Mia sorella si era sposata e mia madre non voleva restare sola». Si è iscritta subito alle liste speciali, con la speranza di trovare una occupazione anche precaria. Ma niente da fare. «Il mio punteggio — spiega Maria — è basso, anche per il fatto che sono entrata in graduatoria con un certo ritardo. Una amica mi ha suggerito di sposarmi col mio fidanzato per vedere aumentato il punteggio e la possibilità di lavoro. Ma mi domando: è giusto dover ipotizzare così il mio futuro per trovare un lavoro?». Carla Puxeddu abita a S. Elia, il «ghetto dei pescatori». Le vecchie case del borgo, lasciate in parte dalle famiglie che hanno avuto l'appartamento nel quartiere adiacente, sono state subito occupate dai senzatetto caglia-

ritani. E' stata una vera invasione. Ora in molti si ritrovano «fuorilegge della casa», e le donne sono le prime imputate, per avere organizzato l'invasione.

Dice Carla Puxeddu, 21 anni: «Quando abbiamo occupato queste case inabitabili lo aspettavo il mio primo bambino. Non volevamo che il piccolo nascesse tra pareti di lamiera e di compensato. La casa occupata cadeva in pezzi. Così io e mio marito abbiamo fatto per rimetterla a posto, lavorando giorno e notte con le sole nostre forze. Adesso la casa è quasi pronta, abbiamo tirato su persino un muretto nel cortile, ma per le fatiche e i disagi ho perso il bambino. Oggi aspettiamo una vera casa ad un fitto ragionevole. Se la stampa si occuperà di noi, non ci sentiremo più isolati».

Carla è una giovane donna che lotta, e che ha un solo rimpianto: non aver potuto mettere al mondo il suo primo figlio nella casa occupata che aveva faticosamente tirato su, col marito, «per vivere in un posto appena più civile».

Paolo Branca

Se c'è il «caporale» il lavoro si chiama solo sfruttamento

La denuncia delle braccianti pugliesi sulla tratta di manodopera che coinvolge oltre ventimila lavoratrici - A Brindisi il convegno della Federbraccianti

Dal nostro inviato BRINDISI — Come si manifesta la violenza contro le donne? Non si tratta solo di violenza sessuale: si chiama anche sfruttamento e nessun diritto per le lavoratrici. La lotta quindi contro le diverse manifestazioni di violenza non va delegata ad avanguardie ristrette ma in essa va coinvolto l'intero movimento operaio. Su questa strategia è stato concordato, al di là di alcune differenze, il convegno regionale indetto dalla Federbraccianti CGIL di Puglia che si è svolto a Brindisi nell'aula del teatro Umberto I. Il «caporale» di Palmuro, gremio di donne braccianti, dirigenti sindacali e rappresentanti di diversi movimenti femminili.

La scelta di Brindisi non è stata a caso. E' in questa provincia che in modo più violento si manifesta quel triste fenomeno del «caporale» (il reclutamento della mano d'opera femminile al di fuori del collocamento e della legge), in cui sono coinvolte in Puglia circa 20 mila donne braccianti. E intorno al fenomeno del «caporale» — che le organizzazioni braccianti combattono registrando i primi successi ma che ancora non è stato debellato — di violenza ve n'è a iosa. Non si tratta solo del ricatto di qualche «caporale» alla giovane lavoratrice a «starc», dietro la minaccia, in caso di rifiuto, di non prenderla più a lavorare. C'è anche la violenza della pattuglia della polizia

stradale che, di fronte ad un pullman carico di 100 lavoratrici, quando i posti sono al massimo 60, si limitava a farle scendere per vedere come avevano fatto a sistemarsi in tante, per poi farle risalire senza nemmeno infliggere una multa al «caporale» o al padrone dell'automezzo. Un episodio questo che non si può generalizzare ma che al convegno è stato denunciato da una lavoratrice di S. Michele Salentino. Se queste sono forme di violenza diretta non mancano quelle indirette ma che sono altrettanto violente. Si manifestano con la pressoché inesistenza dei consultori familiari, con il personale sanitario che si dichiara o biettore di coscienza (ma al-

cuni di loro non disdegnano la vergognosa pratica dell'aborto clandestino), con l'insufficienza degli asili nido con l'inefficienza della scuola materna. Questa situazione, che abbiamo indicato solo per appi di cenno, è emersa in tutta la sua drammaticità dalle relazioni che hanno svolto al convegno di Brindisi Teresa Bellanova, capo lega di Ceglie Messapico, e Gianni Carlini, responsabile della zona nord di Brindisi della Federbraccianti e dei numerosi interventi. Uno dei meriti dell'iniziativa sta nel fatto che con essa la Federbraccianti pugliese non ha solo aperto un dibattito sulle varie forme di violenza nella famiglia, nel lavoro e nella società, ma

— lo sottolineava il segretario nazionale della Federbraccianti Donatella Turtura — è andata oltre il momento del dibattito e del confronto ed ha iniziato a formulare un preciso programma di iniziative e di lotte.

Il primo punto di questo programma riguarda la richiesta alla Regione Puglia di farsi promotrice di una conferenza — con la partecipazione dei sindaci dei comuni interessati, degli ispettori del lavoro e della motorizzazione, la magistratura e le forze sindacali e politiche — per la verifica dei risultati ottenuti nella lotta al «caporale» e il rilancio dell'iniziativa per il controllo del mercato del lavoro. C'è anche la necessità, sottolineata dalla compagna Rosa Da Ponte responsabile regionale femminile del PCI di una maggiore presa di coscienza della gravità del fenomeno anche da parte delle forze politiche.

Italo Palasciano

Il sindaco dc di Foggia all'UDI: «Niente piazza state a casa»

FOGGIA — L'arroganza del sindaco democristiano di Foggia, Pellegrino Graziani, non ha più limiti. Questo amministratore, che si crede di essere il governatore della città, sta cercando di boicottare le iniziative promosse dall'Unione Donne Italiane della capitanata in occasione della giornata internazionale della donna dell'otto marzo.

L'UDI infatti aveva richiesto all'amministrazione comunale dapprima il teatro Umberto Giordano e successivamente l'utilizzo del piazzale antistante la villa comunale per l'allestimento di una mostra con pannelli e la rappresentazione di uno spettacolo. Questa richiesta è stata dal sindaco respinta perché, secondo quanto egli stesso avrebbe dichiarato, la piazza era stata negata giorni fa alle iscritte del Partito radicale. Si tratta di un atteggiamento quanto mai assurdo ed antidemocratico del quale è stata investita la delegazione socialista presente nella giunta municipale foggiana.

Le iscritte dell'Unione Donne Italiane sono decise ad andare fino in fondo nel realizzare le iniziative per celebrare la giornata dell'otto marzo.